



S79 MM23881

Michele Rocchetta

Il sole è alto e illumina direttamente l'interno dell'abitacolo. La luce quasi bianca proietta ombre nette sui comandi e si riflette accecante sulla manopola del gas, nera e lucida di ebanite.

Il vetro leggermente graffiato sgrana le immagini quel tanto che basta da farle sembrare un sogno.

Mi osservo la spalla ferita e rilevo quasi con noncuranza che mi sono rotto almeno la clavicola durante l'atterraggio di fortuna.

Da quanto tempo se n'è andato Romanini?

Guardo la voragine buia che spicca sul pannello dei comandi da dove è stata asportata la bussola dell'aereo.

"Questa la diamo a Romanini, d'accordo Capitano?" aveva chiesto e imposto Barro, il mio secondo.

Avevo acconsentito con un cenno del capo; la spalla mi faceva troppo male.

Romanini era venuto a salutarmi. Bravo aviere.

"Capitano, stia tranquillo, io vado e in un paio di giorni raggiungo una pista. Trovo qualcuno e faccio arrivare un camion a prendervi" aveva sorriso con il suo accento emiliano mentre si aggiustava la pistola lanciarazzi in vita.

Attorno solo deserto. Attorno solo il sibilo del vento sulla carlinga e sulle ali leggermente sollevate dalla sabbia.

Africa maledetta! Siamo arrivati a Berka il 19 aprile, non sono trascorsi due giorni che ci mandano ad intercettare un convoglio inglese.

L'equipaggio del Savoia Marchetti 79 MM23881 è al completo, uno di pochi, così tocca al nostro Gobbo entrare in azione.

Il tempo di acquisire i piani di volo e decolliamo.

Strano paesaggio quello del Nord Africa; sotto il trimotore scorre il deserto, uniforme e morbido come uno scampolo di velluto, poi, improvvisamente, c'è solo mare scuro, merlettato di evanescente spuma bianca.

A sud di Creta c'è un convoglio di piroscafi sotto forte scorta.

Le navi inglesi sono là sotto, tracciano sottili scie bianche nel mare cobalto; appena ci vedono cominciano con il fuoco contraereo.

"Sono arrabbiati" grida Franchi nell'interfono.

"Certo che sono arrabbiati, mezz'ora fa è passato Robone con il suo Gobbo e deve aver fatto del danno" gli rispondo.

Scendo con l'apparecchio e mi metto il sole alle spalle, così il fuoco di sbarramento si fa meno intenso e meno preciso; arrivo a cinquanta metri dall'acqua e a settecento metri di distanza orizzontale dal bersaglio, poi sgancio il siluro.

Il bersaglio è un mercantile da otto o diecimila tonnellate, non so.

Spero che il siluro abbia abbastanza mare per tornare in quota senza passare sotto la chiglia della nave, in fondo ho sganciato molto basso.

Viro e mi metto in direzione della costa, si torna a casa.

"Colonna d'acqua, Capitano" annuncia Franchi "mi sa che qualcuno laggiù sta facendo il bagno".

Così mi piacciono le missioni: nessun danno all'apparecchio e all'equipaggio, obiettivo centrato e ritorno a casa per la spaghettonata di mezzanotte.

Il sole è calato e si fa fatica a distinguere dove finisce il mare e dove comincia la terra, ora accosto un po' a sud-est, così evito la piazzaforte di Tobruk dove ci sono ancora gli inglesi. Meglio che accosto ancora un po', non si sa mai.

Africa maledetta! Non ho punti di riferimento e non riesco a capire dove sono, so solo che ho la sensazione che il vento di coda sia un po' troppo forte. Forse siamo ancora sul mare.

Accosto ancora un po'.

"De Luca" chiamo nell'interfono.

"Comandi" risponde il ragazzo di Frascati.

"Prova a contattare Bengasi e vediamo di radiogoniometrare la nostra posizione con la loro stazione radio. Voglio capire dove siamo".

"Potremmo essere ancora sul mare?" interviene Franchi.

"Può anche essere, anche se ho già corretto parecchio la rotta. Non ci vuole un cazzo qui a sbagliare. Non si vede niente".

"Capitano. La radio non da segni di vita" mi annuncia De Luca "mi sa che è guasta".

"Stai scherzando, aviere?"

"No, Capitano. La radio è muta"

"Vedi di farla funzionare, alla svelta, che il carburante non è eterno".

La radio non ne vuole sapere di funzionare e il carburante si consuma nei serbatoi, finché non è quasi finito. Anticipo un po' la discesa; non si fa mai un atterraggio di fortuna senza motori.

"Ragazzi andiamo giù" annuncio all'equipaggio "preparatevi".

"Forza Capitano, lo porti giù dolce dolce, come sulla bambagia, il nostro Gobbo" mi esorta Bozzelli, il motorista.

Io ci provo.

Fuori i carrelli. Ipersostentatori estratti. Motori accesi e speriamo che vada tutto bene.

Un occhio sempre sull'indicatore di quota e giù piano.

Uno scossone violentissimo, uno scrollone rapido ma eterno, una leggera derapata e la leva di pilotaggio che scatta, come impazzita, contro il mio corpo.

Sento un dolore atroce alla spalla e al torace. Faccio fatica a respirare, c'è polvere nell'abitacolo.

Qualcuno grida nella carlinga "Feriti? State tutti bene? Controllate che non ci sia fuoco sull'aereo."

È Barro, sempre efficiente, sempre rapido.

Emetto un rantolo, continuo a faticare a respirare.

"Tenente Franchi, venga qua. Il Capitano è ferito" di nuovo il mio secondo.

"Tutto bene. Nessun incendio, la fusoliera ha retto. Il nostro Gobbo ha la pelle dura" Bozzelli riassume la situazione.

Sono tutti sopra di me.

"Capitano, mi sentite?" chiede Franchi.

Gli rispondo con un cenno del capo. Ho male dappertutto e faccio una fatica pazzesca a respirare; avrò qualche costola rotta, forse anche la spalla.

Dannata barra di pilotaggio.

Qualcuno comincia a medicarmi la ferita alla spalla e perdo conoscenza.

Mi sveglio con la luce del sole. Lo vedo sorgere dal finestrino di sinistra del cockpit. Volto un leggermente la testa e sento nuovamente una fitta atroce alla spalla, al collo e alla schiena.

Muovo le mani e i piedi.

Almeno non sono paralizzato.

Sento delle voci che provengono dall'esterno dell'aereo. Sono i miei ragazzi che parlano.

"Allora, Romanini, cosa vedi?" sento chiedere da Franchi.

"Niente, proprio niente, signor Tenente".

Percepisco un movimento, qualcuno si avvicina.

Da dietro al sedile di pilotaggio sbuca la testa di De Luca. Il giovane aviere mi guarda, nota che sono sveglio e sorride.

"Allora, De Luca, la facciamo funzionare questa radio?" gli chiedo con un mezzo sorriso.

Il sorriso si spegne "Non vuole andare, quella maledetta. L'ho smontata e rimontata due volte, ho provato a revisionare tutti i pezzi, anche le chiavette di accensione, tutto insomma. Sembra a posto, ma non va. Mi dispiace signor Capitano".

"So che hai fatto il possibile, non preoccuparti. Chiama gli altri" cerco di sistemarmi sul sedile, ma mi fa troppo male.

Resto fermo, è meglio.

Arrivano tutti e si sistemano attorno a me.

"Qual è la situazione, Barro?"

"Dunque, l'aereo ha tenuto bene e le dotazioni di bordo sono tutte disponibili. Nessun ferito, a parte lei. Non sappiamo assolutamente dove siamo. La radio è fuori uso. Romanini è salito

sull'aereo per guardare attorno con il binocolo. C'è solo sabbia, nessun segno di piste, oasi, costruzioni" asciutto ed esaustivo.

"Cosa facciamo ragazzi?" chiedo guardandoli uno per uno.

Silenzio, solo il vento che fa fischiare la canna forata della mitragliatrice dorsale.

"Avete fatto un inventario di quello che abbiamo a bordo?"

"A parte le dotazioni personali, abbiamo cinque litri d'acqua, sei pacchetti di gallette, la pistola lanciarazzi con tre, anzi, due razzi. Fine."

L'elenco di Barro è stringato e preciso.

"Ne avete sparato uno questa notte?" chiedo a Franchi.

"Ho pensato di aspettare qualche ora, poi verso le due ho sparato un razzo. Non dovremmo essere lontani dalla pista di Giarabub, a occhio e croce" precisa il tenente.

Li guardo e vedo che si aspettano che io decida per loro, in fondo sono l'ufficiale comandante.

"Ci staranno cercando, non dovremmo essere molto lontani dalla costa e dalle piste camionabili, a meno che io non abbia preso un abbaglio colossale". Sono molto stanco e anche parlare mi stordisce "Aspettiamo un giorno, poi se questa sera non sarà successo nulla cominceremo a muoverci".

Sembrano tutti sollevati ed escono dalla cabina lasciandomi una bottiglia d'acqua vicino al sedile. Non passa un minuto e Franchi rientra.

"Cimolini" inizia "chi vuoi prendere in giro?"

"Come?"

"Mettili che non ci trovi nessuno nella giornata di oggi. Questa sera cosa pensi che potremo fare?" precisa il tenente con il suo accento di Fiume.

"Di preciso non lo so" ammetto stancamente "mi sembra, in ogni caso, che non si possa restare qui in eterno".

"Mi sono fatto un'idea; la vuoi sentire?" mi sollecita Franchi.

"Sono aperto ad ogni suggerimento" lo esorto.

"Tu non ti puoi muovere, ne convieni?" riprende dopo un mio cenno d'assenso "Escludiamo che noi ti si possa lasciare qui. Non provare a chiederlo. Non possiamo nemmeno pensare di fare più di un giorno di marcia nel deserto con cinque litri d'acqua, in sei".

"Che cosa proponi?" lo esorto.

"Uno di noi prende tre litri d'acqua, la bussola, la pistola con i razzi e s'incammina verso nord. Raggiunge la costa o una pista e ci manda i soccorsi. In questo modo triplichiamo l'autonomia di chi marcia e chi resta può minimizzare il dispendio di liquidi rimanendo all'ombra, sull'aereo, ad aspettare."

Franchi espone il suo piano tutto d'un fiato e poi mi guarda nell'attesa di un segno d'assenso o di diniego.

Ci penso un minuto. L'idea sembra buona e basata su presupposti ragionevoli "Mi sta bene; hai idea di chi mandare?"

"Vorrei un volontario"

Sono d'accordo "Vai fuori, spiega l'idea e vedi se qualcuno si propone".

Rimango solo e sento la voce di Franchi, confusa, che diventa un mormorio. Mi addormento.

Mi risveglio e mi rendo conto dall'inclinazione della luce solare che è pomeriggio.

Nessun rumore attorno.

Improvvisamente sbucca da dietro il mio sedile la testa di Bozzelli "Capitano, come si sente".

"Un po' meglio, Bozzelli, grazie".

"Smonto il sedile del co-pilota e lo porto fuori, Capitano, così chi farà da vedetta di notte starà un po' più comodo" mi dice, quasi scusandosi, il motorista.

"Avete deciso chi andrà, nel caso non si faccia vedere nessuno prima di sera?"

"Si è offerto Romanini. Ha detto che è il più giovane e che è abituato a camminare. Non ha voluto sentire ragioni" mi spiega Bozzelli.

Mi sembra la scelta migliore.

Arriva Barro e si mette ad armeggiare con la bussola e in poche mosse la smonta dalla plancia "Questa la diamo a Romanini, d'accordo Capitano?"

Faccio un cenno d'assenso e mi accorgo che il dolore alla spalla è cresciuto invece di diminuire. Passano le ore e ho la sensazione di avere la febbre, è caldo ma sento dei brividi ogni tanto che mi scuotono fino al midollo delle ossa.

Arriva Romanini e gli dico qualcosa per incoraggiarlo.

"Capitano, stia tranquillo, io vado e in un paio di giorni raggiungo la pista o la costa. Trovo qualcuno e faccio arrivare un camion a prendervi."

Mi sorride, si volta, e sparisce dalla mia visuale. Sento che i ragazzi lo salutano e gli augurano buona fortuna.

Silenzio.

La spalla mi fa troppo male e mi sembra che nel torace sia esploso un incendio.

Arriva Franchi "Capitano, come andiamo?"

"Mi fa male Franchi, molto male".

"Abbiamo due fiale di morfina" mi accenna il tenente.

Valuto un attimo la proposta "Va bene Franchi, almeno sono sicuro di dormire".

Barro mi pratica l'iniezione con aria preoccupata.

"Cosa c'è Cesare?" gli chiedo.

"Oscar, quante possibilità ha Romanini di raggiungere una pista o la costa?"

Ci penso su un attimo "Secondo me ci sono buone possibilità che possa incontrare qualcuno nel giro di due o tre giorni. Se entro cinque giorni non vediamo arrivare nessuno, allora..."

Sento un gran senso di spossatezza e le palpebre che calano lentamente. Mi sto addormentando.

Solo silenzio e deserto. Il sole picchia forte e scalda la carlinga.

Chissà dov'è Romanini? Avrò raggiunto qualche pista, magari il "pistone" di Giarabub.

Osservo la distesa di sabbia davanti a me.

La spalla non mi fa male, la morfina ha fatto bene il suo lavoro. Provo ad ascoltare le voci dei ragazzi ma c'è il silenzio più assoluto.

Per un attimo mi faccio prendere dal panico; se ne sono andati. Mi hanno lasciato qui, da solo, nell'aereo e loro se ne sono andati.

Forse hanno pensato che fossi morto e hanno deciso di provare a mettersi in salvo da soli.

Se fossero arrivati i soccorsi mi avrebbero portato via in ogni caso, vivo o morto.

Sono solo in mezzo al deserto!

Poi riprendo il controllo dei miei nervi.

Conosco troppo bene l'equipaggio del mio Savoia Marchetti; non mi abbandonerebbe mai, forse non abbandonerebbe mai nemmeno il mio cadavere.

Staranno dormendo all'ombra delle ali dell'aereo o in fondo alla fusoliera.

Dormire e stare fermi all'ombra è il modo migliore per non sprecare liquidi.

Improvvisamente vedo una macchia bianca sbucare da una duna, proprio di fronte all'aereo.

Una camionetta avanza rapidamente, arrancando sulla sabbia soffice.

Non è dei nostri. Potrebbe essere inglese.

Potrebbe essere un autocarro Chevrolet del LRDG, gli scorpioni. Speriamo bene.

Cerco di dare una voce ai miei compagni ma non esce una sola parola dalla mia bocca. Devo avere la gola riarsa, non riesco a proferire verbo.

Aspetto. Se ne accorgeranno da soli.

L'autocarro si ferma ad una ventina di metri dall'aereo, ne discendono due uomini che indossano quella che sembra una divisa, una sahariana in tela leggera.

S'incamminano nella nostra direzione parlando.

Sono italiani! Bravo Romanini, hai incontrato qualcuno.

Accidenti non riesco a muovermi per fargli dei segnali di richiamo.

Arrivano sotto la cabina di pilotaggio; se si allontanano un po' verso destra possono vedermi.

Sento le loro voci.

"Pensa, dopo diciannove anni, sono ancora qui" la prima voce.

"Pensi che siano i compagni dell'aviere che abbiamo trovato novanta chilometri più a nord due mesi fa?" la seconda voce.

"Credo proprio di sì. Dal '41 al '60 abbandonati quaggiù".

"Ma come hanno fatto ad arrivare fino a qui?"

"Non so, penso che resterà un mistero per tutti. Un mistero che questi ragazzi si sono portati nella tomba. Chiamiamo la base, che mandino qualcuno a prenderli".

Un pensiero mi colpisce, è un attimo.

Lascio il posto di pilotaggio del mio fedele S79 MM23881.

Finalmente, dopo tanto tempo, lo vedo da fuori, levigato dal ghibli, le ali distese sulla sabbia e la mitragliera dorsale puntata verso il cielo.

Vago sul deserto, attraverso il Mediterraneo blu intenso, risalgo l'Appennino rosso d'autunno, la Pianura Padana graffiata da aratri e scorgo la mia Trieste che abbraccia il mare.
Finalmente a casa.

fine

(n.d.a.) Estratto da: Orazio Giuffrida, - Buscaglia e gli Aerosiluranti – Ed. Stato maggiore dell'Aeronautica, Ufficio Storico, Roma , 1998

Il 21 luglio 1960 i componenti di sua squadra di lavoro della Soc. CORI Compagnia Ricerche Idrocarburi, del Gruppo ENI, impegnati in rilievi geofisici nel deserto libico, rinvennero a pochi chilometri dalla pista Gialo-Giarabub i resti di un aviatore italiano. È un mistero in che modo quest'uomo possa essere finito nell'interno, a circa 400 Km da Bengasi. Nei dintorni non ci sono tracce di un relitto d'aereo. [...] Ma un altro elemento viene in aiuto di coloro che si impegnano nel dare su nome a quei poveri resti trovati in pieno deserto: una chiave con una targhetta metallica recante l'indicazione: "S79 MM 23881". Ricerche immediatamente esperite presso il Ministero dell'Aeronautica consentono di stabilire che si tratta di un velivolo silurante scomparso nel 1941 durante un'azione.[...] Trascorrono più di due mesi, ed il 5 Ottobre, a circa 90 Km. a sud del punto in cui sono stati rinvenuti i resti dell'aviatore, viene ritrovato il relitto di un S.79. Nonostante vent'anni trascorsi nel deserto, il relitto, protetto dalla sabbia, è in buone condizioni [...] Sulla fusoliera appare ancora evidente il numero di Squadriglia: è 278. Nelle vicinanze del relitto vengono trovati resti umani, due berretti, qualche strumento. I poveri resti vengono recuperati dagli uomini dell'AGIP e consegnati al Consolato italiano di Bengasi. [...] E' ormai inequivocabile: si tratta del S79 MM 23881 del Cap. Cimolini.[...]

Dunque l'aviere Romanini ha marciato per giorni nel deserto, orientandosi con la pesante bussola smontata dall'aereo, alla ricerca di una pista o di un qualsiasi punto dove fosse possibile chiedere soccorso per i suoi compagni. [...] Ma manca ancora una risposta. Come abbia potuto Cimolini addentrarsi nel deserto fino a quasi 400 Km da Bengasi.[...]

Le sabbie, il cielo o il vento del deserto custodiscono la verità sulla sorte di questo equipaggio di giovani aerosiluranti:

Cap. pil. di complemento Oscar Cimolini, nato a Trieste il 26/11/1908;

Ten. vascello oss. Franco Franchi, nato a Fiume il 11/10/1912;

Mar. pil. Cesare Barro, nato a Conegliano Veneto il 16/5/1914;

Serg.Magg. marc. Amorino De Luca, nato a Frascati il 7/2/1915;

1° av. mot. Quintilio Bozzelli, nato a Pistoia il 5/5/1915;

1° av. arm. Giovanni Romanini, nato a S. Paolo (Parma) il 28/10/1916.